

## La situazione nell'Angola e un'inchiesta del B.I.T.

Qualche mese fa una rivista portoghese, « Brotéria » dedicò un articolo all'esame delle diverse prese di posizione di alcune riviste straniere nei confronti della politica coloniale portoghese. L'esame, in verità, si riferiva alle sole fonti cattoliche e l'autore vi scopriva un pressoché unanime atteggiamento ostile, o almeno molto critico, nei confronti della politica seguita dal governo di Lisbona.

La cosa sorprendente è la difesa ad oltranza non tanto di principî, quanto di una politica che l'articolista compie senza riuscire ad offrire alcun dato capace di smentire i critici del governo portoghese.

« Brotéria » aveva trovato da criticare anche i rilievi fatti in Italia con toni molto risentiti e con argomenti che sottoponiamo ai lettori, per aver in un breve commento di politica estera giudicato sfavorevolmente il carattere dell'attività antiinsurrezionale che si svolge nell'Angola, compiuta con il metodo delle repressioni più dure, e per aver criticato pure l'arresto di alcuni membri del clero angolano, tra i quali il Vicario Generale di Luanda.

L'argomento principe della rivista portoghese è questo: in Angola vi è un caso simile a quello dell'Alto Adige, quindi gli italiani cessino di trattarne. Allo stesso modo che la minoranza etnica di lingua tedesca deve vivere entro i confini italiani, così i quattro milioni di angolani devono vivere come sudditi fedeli e devoti di Lisbona. Il pubblico italiano a differenza di quello portoghese capirà subito di che si tratta. Non solo, ma la rivista portoghese trae la conseguenza che il suo diritto di dominio sul territorio africano è valido per sempre a prescindere dai modi di condotta del dominio stesso, che alla fin fine sono il nocciolo della questione. E quanto alla persecuzione al clero cattolico in Angola, « Brotéria » non esita ad affermare che esso in quanto complice degli insorti non poteva non essere trattato diversamente. Sono argomenti che hanno libera circolazione anche oltre-cortina e ci confermano sulle affinità di certi regimi, comunisti o anticomunisti che siano, che però hanno il culto della ragion di Stato.

Quello che non tocca l'articolista portoghese è l'insieme dei motivi che creano tanto turbamento nel territorio africano sotto controllo portoghese.

Ma ad ogni riga egli insinua che contro la politica coloniale portoghese tutta la stampa cattolica mondiale si accanisca diffondendo solo calunnie.

Per questo vale la pena di ritornare sull'argomento ora che una commissione di

inchiesta del B.I.T. ha compiuto un'indagine *in loco* offrendo dati di fatto che giustificano largamente il disagio della colonia portoghese.

Nel febbraio del 1961 il governo del Ghana ottenne in seno all'O.I.T. (Organizzazione internazionale del lavoro) che fosse costituita una commissione d'inchiesta che indagasse nelle colonie africane del Portogallo, se in esse fosse praticato il lavoro forzato. Nel giugno di quell'anno con l'accordo del governo portoghese, fu formata una commissione d'inchiesta e stabilita la relativa procedura. Il consiglio d'amministrazione del B.I.T. nominò presidente della commissione Paul Ruegger (Svizzera), Enrico Armand-Ugon (Uruguay) e Isaac Forster (Senegal) come membri. Questi dopo aver prestato un giuramento di imparzialità si recarono in Angola ove percorsero 8700 km. visitando fabbriche e piantagioni.

Il rapporto alla fine presentato, pur non corrispondendo alle accuse del Ghana, mette in luce una situazione tutt'altro che onorevole per il Portogallo. Indubbiamente il Portogallo ha superato da poco una fase di colonialismo primitivo in cui in effetti anche ufficialmente il lavoro forzato veniva riconosciuto, ma è giusto dar atto degli sforzi che sono stati fatti negli anni più recenti per abolirlo.

Tuttavia le situazioni di fatto emerse sembrano sfuggire ad ogni atto di buona volontà della metropoli, fatto tanto più grave in quanto a Lisbona si continua a voler considerare l'Angola provincia portoghese. L'applicazione di certe procedure più moderne e umane è messa in forse soprattutto dall'impossibilità per gli indigeni di far in qualche modo presenti i propri problemi e ottenere giustizia contro coloro che applicano in una certa maniera le disposizioni vigenti. In pratica la commissione di inchiesta ha dovuto rilevare che i dirigenti della colonia non sono in grado di conoscere quanto avviene nel vasto territorio. Nel rapporto si legge che « la commissione verrebbe meno al suo dovere se non sottolineasse che in assenza di una qualsiasi forma d'organizzazione sindacale efficace che riunisca i lavoratori di tutte le razze e di gradi e di qualificazioni differenti, non può esistere alcuna garanzia reale per cui le procedure di reclamo funzionino efficacemente, senza pregiudizio per coloro che reclamano... Essa ha la netta sensazione che malgrado l'assenza di ogni elemento di discriminazione razziale nella legislazione relativa ai sindacati e nelle loro strutture formali, i sindacati esistenti non rappresentano in realtà, efficacemente, i lavoratori indigeni ».

Inoltre la commissione ha messo in evidenza che l'assenza di costrizione non basta a definire la libertà. In certi casi « un insieme di pressioni economiche, sociali e culturali fanno in modo che gli uomini facciano ciò che si dice loro di fare per la sola ragione che loro si è detto di farlo. La loro vita è una serie di riflessi condizionati che non corrispondono al pieno sviluppo della natura umana. Essi sono talmente incapaci di compiere una scelta o un giudizio autonomo che la costrizione non è affatto necessaria. Un ordine è un ordine; un consiglio non può essere distinto da un ordine; e l'inerzia secolare conserva uno stato sociale in cui gli uomini fanno ciò che loro si dice di fare perché essi hanno sempre fatto così ». Come si vede non si tratta di rilievi superficiali tanto più se si tien conto che ci troviamo